

Giornale di Sicilia 25 Febbraio 2020

Macellaio ucciso allo Zen, due ergastoli

Due ergastoli in meno di un mese: Vincenzo Pipitone viene nuovamente condannato alla massima pena, stavolta per l'omicidio di Felice Orlando, un macellaio dello Zen assassinato nel suo negozio il 17 novembre 1999. Con Pipitone, 63 anni, originario di Torretta ma reggente di Carini, ha avuto il carcere a vita pure Gaspare Di Maggio, di 58, figlio di don Procopio, il capomafia di Cinisi, morto a cento anni nel 2016, e fratello di Giuseppe, detto Peppone, assassinato nel 2000. I due imputati, secondo la ricostruzione del pm Amelia Luise e dei carabinieri, uccidendo Orlando avrebbero «rimesso le cose a posto» per conto dei Lo Piccolo, boss di Tommaso Natale, fermando l'ascesa - o il tentativo di emergere - portato avanti dall'ambizioso commerciante dello Zen. Pipitone, il 29 gennaio, era già stato riconosciuto colpevole di altri quattro vecchi omicidi dello stesso comprensorio: e aveva preso un altro ergastolo.

La sentenza di ieri della seconda sezione della corte d'assise, presieduta da Alfredo Montalto, accoglie le tesi del pool della Dda coordinato dal procuratore aggiunto Salvatore De Luca e chiude le inchieste sui vecchi delitti del vasto territorio compreso tra la periferia ovest della città e i paesi della costa occidentale. Il 29 gennaio era stata la stessa sezione a decidere: e oltre che a Vincenzo Pipitone aveva inflitto gli ergastoli anche al fratello di lui, Giovan Battista, di 70 anni, ad Antonino Di Maggio (che non è parente di Gaspare) e a Salvatore Cataldo. Le vittime dei delitti di questo secondo processo erano state Antonino Failla e Giuseppe Mazzamuto, scomparsi il 16 dicembre 1999, Giampiero Tocco, inghiottito nel nulla il 26 ottobre 2000 (fu ucciso per vendetta, dopo il rapimento e l'eliminazione di Giuseppe «Peppone» Di Maggio), e Francesco Giambanco, scomparso il 16 dicembre 2000, l'unico che fu ritrovato cadavere, carbonizzato.

L'assassinio di Felice Orlando era stato dunque il primo della serie e aveva visto la saldatura tra i clan della città e dei paesi, sotto il controllo dei capi del mandamento più grande, Tommaso Natale. Omicidi tutti ricostruiti a distanza di anni e in due riprese: prima grazie alle confessioni di Gaspare Pulizzi, che fu arrestato proprio con Salvatore e Sandro Lo Piccolo, il 5 novembre 2007, e collabora da gennaio 2008; poi con quelle di Antonino Pipitone, figlio di Angelo Antonino e nipote di Vincenzo e Giovan Battista. Pipitone aveva offerto i riscontri indispensabili, consentendo di andare oltre la condanna del solo Pulizzi, reo confesso, a cui era seguita quella dello stesso secondo pentito. Erano scattati così gli ordini di custodia e poi, via via, sono arrivati i processi e le sentenze.

Felice Orlando, che aveva parlato male dei Lo Piccolo, secondo i collaboranti aveva anche «osato» progettare l'omicidio di Sandro. In questo modo, secondo la ricostruzione dei carabinieri del Comando provinciale, Orlando voleva diventare il boss dello Zen. Non ne ebbe il tempo. All'epoca del delitto Vincenzo Pipitone era

il reggente della famiglia mafiosa di Carini e avrebbe pianificato l'agguato, al quale Di Maggio aveva partecipato invece in prima persona. I pentiti avevano indicato i killer nelle persone di Ferdinando Gallina, detto Freddy, arrestato e ancora detenuto negli Stati Uniti (da dove finora è incredibilmente riuscito a non farsi estradare) e Angelo Conigliaro, che però in questi anni è morto per cause naturali. Era indagato pure Giuseppe Lo Cascio, ma gli indizi erano risultati insufficienti e la sua posizione era stata stralciata, ma non è ancora archiviata.

Il gruppo di assassini, composto da «gente di fuori», più difficilmente individuabile, fece alcuni sopralluoghi per individuare la vittima. Tre le auto utilizzate dal commando: la prima, guidata da Pulizzi, faceva da battistrada; la seconda, una Fiat Uno rubata, era condotta dall'altro pentito, Nino Pipitone, e a bordo c'erano pure i sicari, Di Maggio e Gallina; nella terza c'erano Vincenzo Pipitone e Conigliaro. I due killer, che per rendersi ancora meno riconoscibili entrarono nella macelleria indossando cappellini, non diedero scampo a Orlando: sul momento rimase vivo, fu soccorso dal fratello e trasportato a Villa Sofia ma morì poco dopo. Con lui c'era un commesso: si salvò buttandosi sotto il bancone.

Riccardo Arena